

Spettacoli



È considerato il divo più sexy del mondo ma nel film «L'uomo senza volto» è un insegnante dal viso sfigurato. È anche il suo esordio nella regia. In questa intervista ci spiega perché



James Coburn si è sposato a Versailles. Era il suo sogno

PARIGI. Il famoso attore James Coburn ha realizzato il suo sogno. Ha sposato la donna con cui vive da cinque anni, Paula Murad; e l'ha fatto in un luogo illustre, a Versailles. Il divo vive a Los Angeles ma aveva sempre espresso il desiderio di sposarsi in Francia. Coburn ha 65 anni, la sposa 37; al matrimonio c'erano i figli di lui, James jr. e Lisa.



«Leghisti, il mio Sud vi stupirà» Guzzanti in tv

Mel «Elephant» Gibson

Perché uno dei divi più famosi e — lo dicono i «sondaggi», non lui — più sexy del mondo sceglie di esordire nella regia, raccontando la storia cupa di un uomo dal volto sfigurato? Giriamo la domanda a Mel Gibson, che con *L'uomo senza volto* ha sfondato anche come regista. «La storia mi ha affascinato subito, ma non intendeva recitare in quel ruolo, volevo William Hurt. Ma lui non ha accettato...»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. È il destino degli attori irrimediabilmente belli: non vedono l'ora di confrontarsi con un personaggio dal fisico sgraziato o dal viso deturpato. Sono convinti che solo così possono mostrare al pubblico i loro pregi artistici. Mel Gibson, idolo indiscusso del genere femminile, «marchiato» tra l'altro da un famoso articolo di copertina di *People* che lo definiva «l'uomo più sexy del mondo», è osannato recentemente da *Mtv* come uno dei cinque uomini *most wanted* più desiderati del mondo, non sfugge a questa tradizione.

Dopo aver cercato di prender le distanze dall'immagine del bel poliziotto nevrotico e del azione di *Arma letale*, girando *Amleto* per Franco Zeffirelli, quest'anno Mel Gibson ha deciso finalmente di affrontare il classico ruolo dello sfigurato, bello dentro e mostro fuori, sulla scia di film come *Elephant Man* e *Il gobbo di Notre Dame*. *L'uomo senza volto* è uscito con successo negli Stati Uniti (costato dieci milioni di dollari, ne ha già incassati ventitré) e in esso l'attore trentottenne dirige se stesso nel ruolo di Justin McCleod, un artista solitario la cui faccia è per metà sfigurata da un'immensa e ripugnante cicatrice.

Ambientato in un pittoresco villaggio della costa del Maine, anno 1968, il film racconta la storia di un ragazzino dodicenne, Chuck Norstadt, che vive con una madre alla perenne ricerca del marito giusto e due sorellastre degne di Cenerentola. Frustrato e aggressivo, incapace di applicarsi e di passare l'esame richiesto per entrare alla tanto agognata scuola militare frequentata a suo

tempo dal padre morto, Chuck comincia a uscire da questo tunnel di disperazione il giorno in cui incontra il misterioso Justin. Tra i due si instaura un rapporto difficile ma intenso: Chuck trova in lui quella figura paterna che non ha mai avuto. Justin può ritrovare l'emozione di un rapporto umano dopo anni di isolamento totale. Ma quando viene crudelmente rivelato un penoso segreto del suo passato, gli abitanti del villaggio cominciano a malignare sull'eccessivo attaccamento del maestro al suo giovane pupillo.

«Non so analizzare le ragioni del mio interesse per questo soggetto», spiega l'attore-regista, in jeans blu, camicia chiara a disegni geometrici, l'aria più rilassata del solito. «Quello che posso dire è che quando tre anni fa lessi la sceneggiatura pensai fosse una storia bellissima, con personaggi interessanti. Sarà l'angoscia che vi sepeggia, saranno le grandi tematiche affrontate: l'ingiustizia, la tolleranza nei confronti degli altri, la scoperta di se stessi, il concetto di dignità e sacrificio. C'è un tipo di eroismo che mi affascina in questo film: in più mi piace l'idea che sia una storia drammatica piena di speranza».

Sono proprio concetti come tolleranza umana, giustizia, carità cristiana, quelli che sembrano interessare all'attore australiano. Cresciuto in una famiglia cattolica strettamente osservante, non ha mai fatto mistero di questo suo background, esponendosi pubblicamente, per esempio, con dichiarazioni antiabortiste. Justin è un personaggio tragico che non poteva non affascinare.



mente di dirigere un film. Dentro di me ho sempre voluto raccontare storie: fare regia forse significa quello. Mi piace creare emozioni, far ridere e far piangere. Questo film è stata una delle esperienze più belle della mia vita». Anche se non ci voleva proprio recitare, Gibson: aveva in mente almeno tre attori, tra cui William Hurt, che sarebbero stati perfetti per il ruolo di Justin. «Nessuno accettò, così mi toccò quella parte. Pensavo fosse troppo lavoro per me, e infatti lo è stato», conclude ridendo. Tre ore di trucco all'alba, prima che gli altri arrivassero sul set, sempre l'ultimo ad andare a dormire. Una volta si addormentò nel bel mezzo di una conversazione. Si risvegliò con una serie di polaroid incollate al suo golf: lui con la bocca aperta che dorme circondato dai membri della troupe.



Ride divertito, gli occhi azzurri chiari chiari, il bel sorriso accattivante. Dopo la prima mezz'ora di conversazione sembra più a suo agio: fuma un'altra Marlboro e parla del suo mito di *sex-symbol*. «Non mi ha mai preoccupato quell'etichetta. Devo anche aggiungere che non sempre chi è percepito come un *sex-symbol*, o una persona molto attraente, si vede nella stessa maniera. Sei un ragazzino, cresci in famiglia, coi tuoi amici, e improvvisamente cominciano a dirti che sei bello e sexy. Non riesci bene ad afferrare il senso della cosa, perché hai una percezione diversa di te stesso. Così ti senti continuamente a disagio». Confessa di non essere mai stato «inondato» di attenzioni femminili: «Forse erano tempi diversi, ma le ragazze non stavano tanto dietro ai maschi. Non ero circondato di fanciulle vogliose. Direi proprio di no» (ride). Della notte degli *Mtv Awards*, in cui lo scettro del maschio per eccellenza è stato conquistato dal più giovane Christian Slater, dice divertito: «Sono contento che non sia toccato a me. Christian Slater sembrava un po' stupido, il sul palcoscenico, senza sapere bene cosa dire. Sono contento che non è toccato a me».

vicino ai quaranta, ma certo tutto va meglio ora, tutto è più facile. Negli ultimi due anni mi sono divertito molto più di prima. Il lavoro è importante, non lo nego, ma non è più come prima. È essenziale capire che ciò che è importante per me, non lo è altrettanto per il resto del mondo».

Sulla vita in America ha le idee chiare, ma non drammatizza: «Vivo parte del tempo a Los Angeles. C'è violenza e criminalità, non lo si può negare. Ma credo anche che esista una sorta di orgoglio nei media americani che li porta a esagerare e ad ampliare il livello di violenza. Ci giocano un po' su. E comunque qui c'è il mio lavoro: ho una compagnia di produzione, la Icon e stiamo facendo il nostro quinto film. Si tratta di *Maverick*, una commedia diretta da Richard Donner, scritta da William Goldman (l'autore di *Butch Cassidy*) e interpretato da Jodie Foster».

Ancora una volta, un progetto tutto americano. L'Australia, la terra in cui è cresciuto e a cui torna nei momenti difficili, là dove ha iniziato la sua carriera di attore con registi come Peter Weir e George Miller, è ora più lontana che mai. «Non voglio certo tornare in Australia in questo momento. Non c'è lavoro, là. Ma c'era un'autentica purezza in quello che si faceva, un'integrità reale perché era tutta gente senza denaro ma con un mucchio di talento, e grazie a quel talento giravamo film che sembravano fatti con molti soldi. *Gallipoli* era costato due milioni di dollari e *Interceptor* ancora meno. Come si faceva? È quello che sto cercando di fare con la mia compagnia: *L'uomo senza volto* mi è costato dieci milioni di dollari, una cifra considerevole, ma non certo per gli standard americani (Gibson si è «autopagato» ai minimi sindacali, circa 120.000 dollari, ndr). Non ci sono dinosauri in questo film, e non avremo certo tutto il pubblico americano che corre a vederlo. Ma per la somma che abbiamo speso e la qualità che abbiamo ottenuto, credo che abbiamo fatto un bel lavoro».

Non ama parlare di sé, Gibson, e men che meno della sua vita privata: si sa che è sposato da anni con la stessa donna, che ha sei figliolotti, che passa parte del suo tempo a Los Angeles e parte in un ranch in Montana, e alcuni mesi in Australia. Della sua famiglia non si sa nulla: è quasi impossibile trovare una fotografia di gruppo. Oggi, prossimo ai quaranta, sembra più disposto a parlare. «Ho trentotto anni, mi av-

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Gad Lerner, quando dette vita al suo *Milano Italia*, non immaginava certo di diventare un prototipo, un modello. E invece è andata proprio così. Tanto che un giornalista noto come Paolo Guzzanti, nel presentare (insieme a Paolo Vasile direttore del Centro di produzione Fininvest di Roma) la sua prossima fatica televisiva non ha avuto nessun imbarazzo a confessare di voler diventare «il Gad Lerner di Italia 1». Ci proverà con il programma *Visto da Sud*, nato con l'intenzione di raccontare lo stato del Paese da una prospettiva finora troppo poco utilizzata se non per richiamarsi a olografici luoghi comuni.

Il programma andrà in onda dal 27 ottobre alle 22,30, dodici puntate in tutto, con tre appuntamenti settimanali (mercoledì, giovedì e venerdì) trasmessi da uno studio allestito nel Castel dell'Ovo di Napoli. Una sorta di vecchio arsenale sul porto, un «laboratorio» di idee e di proposte per cercare di «spiegare» l'altro Sud agli italiani. Giusto per citare un'altra esperienza televisiva di Guzzanti, una specie di *Chi l'ha visto?* di un meridione diverso, non tutto piazze e mandolini, disoccupazione e disservizi. «Un Sud», spiega Guzzanti — capace di acquisire la consapevolezza che in sé ha già tutte le potenzialità per riuscire e che deve solo trovare la forza di raggiungere un nuovo orgoglio. Mi piacerebbe riuscire a stupire i leghisti che sul Mezzogiorno, fino ad ora, sono stati capaci di dire solo luoghi comuni. In sala, allora, ci sarà un pubblico mirato di circa duecento persone, provenienti dall'intero Mezzogiorno e sul palcoscenico due interlocutori autorevoli, rappresentanti delle istituzioni, chiamati a fornire

risposte alla «storia» scelta per introdurre il tema della serata.

«Non mi vergogno di dire che la mia trasmissione si rifà a *Milano Italia* versione Lerner — ammette Paolo Guzzanti — anche se rispetto ad essa io farò il tentativo di dare più spazio alla gente in platea. Ci tengo a precisare che non saranno tutte storie drammatiche. Sarebbe facile e un po' già visto affrontare il tema Sud parlando di malasanità o disoccupazione, giusto per fare un paio di facili esempi».

L'avventura cui si accinge Guzzanti non è facile. I concorrenti su «piazza» (per quanto riguarda i temi, ma anche l'orario di andata in onda) non sono pochi e di che calibro. Basti pensare a *Il rosso e il nero* di Santoro che il giovedì, nella parte finale, starà andando in onda su RaiTre. «La mia trasmissione l'ho immaginata meno urlata di quella di Santoro», aggiunge Guzzanti — quindi immagino di poter avere un pubblico diverso. Ripeto, *Milano Italia* è l'esempio a cui mi rifaccio, anche se con una impostazione all'opposto, più sudista. Noi guarderemo ogni argomento con gli occhi di un Meridione stufo di essere considerato la pattumiera d'Italia. Sono consapevole che è una bella scommessa e non nego di avere una gran paura».

Per superarla Paolo Guzzanti è «andato a scuola» da Lerner, approfittando anche del fatto che attualmente il suo modello è anche suo vice direttore a *La Stampa*. «Mi sono fatto dare un sacco di consigli», confessa ridendo il giornalista. «Gli ho dato il tormentone. D'altra parte lui stesso mi ha detto che durante le prime puntate per la tensione diventava balbuziente. E mi dicono che Riolta soffre di gastrite. Vedremo a me come andrà».

Paul McCartney a Firenze annuncia: «Io, Ringo e George insieme per un documentario». E poi gli sfugge una gaffe su Fellini

Appuntamento tra ex Beatles. Ma solo in tv

FIRENZE. La mentalità burocratica contagia anche il rock star. La Emi, casa discografica di Paul McCartney, l'ex Beatle in tournée mondiale che ieri ha suonato al Palasport di Firenze (si replica stasera), aveva annunciato una conferenza stampa dai termini rigorosi: alle 18.30 i fotografi, alle 18.35 i giornalisti. E il cronista dell'Unità, che si è affacciato alla porta alle 18.35 (in imperdonabile ritardo di una ventina di secondi, va ammesso) insieme ad alcuni radiogiornalisti, è stato robustamente invitato a desistere dall'insano tentativo di fare il suo mestiere. A nulla sono valsi gli sforzi di una gentile signora del tour management italiano, la D'Alessandro e Galli, invitata pure lei a non fare storie. Data la stazza dei membri del servizio d'ordine e dell'organizzazione, giornalisti e radiocronisti hanno protestato senza alcun risultato apprezzabile e poi rinunciato ad ascoltare dal vivo il verbo di Paul McCartney.

Dato l'episodio, perdonare se questa cronaca non ripor-

terà quale camicia indossava Paul, com'era vestito, come sorrideva. Nonostante ciò questa cronaca riporterà, almeno, quello che il coreutore, con John Lennon, di canzoni indimenticabili ha detto prima di suonare per oltre due ore davanti a un pubblico entusiasta, in un palazzetto dello sport gremito all'inverosimile. In Italia il musicista ha programmato solo le due date fiorentine, quella di ieri e quella di stasera, e i biglietti (circa 16mila) in vendita si sono ovviamente esauriti.

Come accade ormai ogni volta che si presenta in pubblico, McCartney ha negato che



Un insolito Paul McCartney, per una volta alla batteria

con l'aria ancora giovanile — Successivamente mi sono accorto che tanti facevano le nostre canzoni e allora anch'io le ho riprese, le ho riscoperte fresche e attuali».

Dal passato al futuro. Qualche anno fa Paul McCartney si propose di aprire una scuola a Liverpool dove si insegnassero le regole e i segreti dello show business. «L'istituto per le arti interpretative — ha annunciato — sarà pronto nel '95. Sarà nella vecchia scuola dove andavo io e George Harrison, e che stava andando in rovina». Il prossimo anno si apriranno le prove di ammissione per questa scuola finanziata da McCartney, dalla Cee, dal Governo britannico, sponsor la Grundig, e che conta tra i promotori Jane Fonda, Elton John, Elvis Costello, Eddie Murphy e cittadini meno famosi di tante star.

Tra i giornalisti alla conferenza stampa si è affacciato un certo imbarazzo quando un cronista ha ricordato al cantante la foto che Federico Fellini gli regalò in occasione di un

suo concerto milanese. McCartney ha elogiato il lavoro del regista e aggiunto: «Se mi stai vedendo, ciao». Poi, appena ha appreso delle condizioni del regista, gli ha augurato «buona fortuna». McCartney non fa mistero del suo credo animalista: «Sostengo tutto quello che è animalista. La gente crede che i vegetariani siano un po' matti, ma sono contento di esserlo, fa bene e costa poco». Sua moglie, Linda, più tardi ha imbrattato di vernice rossa la sua pelliccia di marmotte per protestare contro il commercio di pellicce.

Per il concerto, come dicevamo, il Palasport di Firenze si è riempito. Molti i quarantenni. Una signora è venuta perché le canzoni dei Beatles le ricordano i primi amori. Non sorprendono nemmeno i genitori con appresso figli già piuttosto grandi. Un'intera famiglia, prima di McCartney, ha assistito compatta a concerti di Bruce Springsteen e, guarda un po', perfino degli scatenati Guns 'n' Roses.

Al di là dell'atmosfera rilas-

sata, perfino gioiosa, che si respirava nell'attesa delle prime note, c'è chi ritiene che questo tour sia un vero «evento». Ernesto de Pascale e Alessandro Mannozzi, i conduttori di RaiStoriconotte rimasti fuori della porta alla conferenza stampa, commentano: «È un concerto eccezionale e forse la gente non si rende conto di quanto sia importante. Oggi Mc è più interessante di dieci anni fa perché ha una formazione di musicisti ottima». Una garanzia. Non per niente ieri sera McCartney e band hanno conquistato molti cuori. Lui esegue un pop di tutto rispetto, per carità, ma si può scommettere che l'animo del pubblico si è sciolto man mano che passavano *All my loving*, *Can't buy me love*, *We can work it out*, per non rammentare le indimenticabili *Michelle*, *Yesterday*, *Let it be*, fino a *Hey Jude*, che ha chiuso la scaletta, bis esclusi. Anche per i giovanissimi un assaggio di cosa sono stati i Beatles, una serata per comprendere perché quella band rimarrà nella storia.